

I 50 GIORNI DEL GOVERNO.

La strategia di Berlusconi: decreti e operazioni-immagine. Del programma si vede soltanto la voglia di comandare



Assalto al potere

Luigi Baldelli/Contrasto

Decisioni poche e fuori dal Parlamento

ROMA. «Meno leggi, più efficienza, più autogoverno, contro il governo extra-parlamentare». Era il 16 maggio 1994, poco meno di cinquanta giorni fa. Già nel testo del discorso del presidente del Consiglio c'era questa sottolineatura grafica della condanna per il predecessore a palazzo Chigi. Ma Berlusconi, in più, volle metterci il sorriso sardonico, il tono di voce afono, perché la sua commiserazione fosse evidente attraverso gli schermi tv. Il presidente Carlo Azeglio Ciampi, al quale vanno i sensi della mia stima, sarebbe il primo a convenire con me sul fatto che l'ingente numero di decreti-legge a cui si è sentito obbligato il suo governo è indizio... di una patologica incapacità dello Stato a far fronte ai suoi compiti nelle forme della correttezza costituzionale.

A metà del tempo trascorso per il programma dei cento giorni presentato nell'occasione, Berlusconi dovrebbe applicare il «paradosso» a se stesso, visto che finora non ha adempiuto ad uno solo degli impegni assunti per garantire il passaggio «dal governo dei partiti al governo delle istituzioni». Anzi, il paradosso dei nuovi decreti è calato nel paradosso della manipolazione dei vecchi decreti da reiterare alla loro scadenza. Come - ed è solo il caso più clamoroso - per il finanziamento della Rai.

Le mani sulla Rai

Già, si è arrivati subito a mettere le mani sul servizio pubblico radio-televisivo, grazie a un tortuoso, opinabile addirittura nella sua legittimità costituzionale, e contestato - nella prima versione, poi ritirata - dallo stesso presidente della Repubblica. E pensare che il proprietario della Fininvest, con le sue pa-

Persino Agnelli non ce l'ha fatta ad attendere oltre. A metà dei fatidici cento giorni del governo ha spifferato che Berlusconi ha stracciato la sua più roboante promessa elettorale: gli sgravi fiscali per l'acquisto di nuove auto. Rinvia tutto Berlusconi, mentre si fa i suoi bravi calcoli sulla convenienza di un nuovo voto. Intanto, stringe la presa sul potere. Sulla Rai nessuno scrupolo di ricorrere a un decreto. Come - parola sua - fanno i governi... extraparlamentari.

PASQUALE CASCELLA

rallele tre reti televisive private, aveva giurato che quel decreto non sarebbe stato modificato, che il suo rispetto per gli elettori sarebbe stato garantito proprio dalla rinuncia a occuparsi delle tv proprie e di quelle pubbliche, che il suo scrupolo istituzionale sarebbe stato più forte della vocazione al potere. È bastato che quel potere fosse insediato da qualche resoconto in diretta tv perché i buoni propositi si sciogliessero come neve al sole.

La vicenda costituisce una sorta di specchio che riflette una immagine di «governo dei partiti» ancora più deformata di quella conosciuta ai tempi d'oro della lottizzazione e della spartizione. È il 3 giugno, l'on. Taradash, pannelliano allineato nei ranghi forzaitalici, come primo atto del suo nuovo incarico di presidente della Commissione di vigilanza sulla Rai-tv in Procura a denunciare i cosiddetti professori del Consiglio di amministrazione. È l'inizio dell'assalto. Con Storace, portavoce di Alleanza nazionale, che si esercita a tener fede al nomignolo di «Epurator». Tre giorni dopo è lo stesso Berlusconi ad accusare la Rai di non essere in linea con il governo. L'8 giugno il presidente del Consiglio è

convocato al Quirinale. Manca una manciata di ore alla chiusura della campagna elettorale per le europee: non conviene, quindi, aprire un contenzioso con il capo dello Stato. Berlusconi, l'uomo-comunicazione, si presenta come vittima della «disinformazione». Vince le europee. Si passa al secondo turno delle amministrative, e in tante città grandi e piccole la gente sconsiglia i sondaggi caserecci. Per Berlusconi è come una doccia fredda: si ritrova, così, a stamutare sui professori della Rai, sulla coerenza personale, sul Quirinale...

Solo operazioni-immagine

Ma è un liberista, Berlusconi. E vuole sentirsi libero da ogni impaccio. Meno che mai da quelli che gli derivano dalla disastrosa condizione della finanza pubblica. Il governo ha appena ottenuto la fiducia, che comincia a suonare la grancassa dei provvedimenti per creare posti di lavoro e rilanciare l'economia: centomila assunzioni nei Comuni, centinaia di miliardi aggiuntivi per l'imprenditoria giovanile, sgravi fiscali e quant'altro per la Borsa. Detto fatto, anche se sono più operazioni-immagine che provvedimenti inseriti in un solido

programma di ripresa non inflattiva. Persino la Confindustria si chiede: «Tutto a carico del debito pubblico?». Ed è proprio Lamberto Dini, spostatosi dalla Banca d'Italia al ministero del Tesoro, a lanciare l'allarme: si sta creando un buco da 40 mila miliardi. Impopolare in campagna elettorale. È controverso appare anche il rimedio che le teste d'uovo del nuovo corso governativo escogitano: una serie di bei condoni, dall'edilizio al fisco, più qualche aumento per il prezzo della benzina e delle sigarette, proprio come nei bei tempi andati. Berlusconi tira fuori il suo piglio «decisionista». Cosa decide? Di mettere la sordina sulla malattia e sulla cura. Si vedrà, si farà al momento opportuno, il più in là possibile, soprattutto dopo che si sarà valutata la convenienza di un nuovo ricorso alle urne, difficile da affrontare sull'onda della classica stangata.

Stortuna (o fortuna, visto che serve a scaricare su altri la dimensione del «buco») vuole che la Corte costituzionale decida sull'integrazione al minimo delle seconde pensioni, sterilizzate a suo tempo. Il ministro del Lavoro, questa volta, vuole «sterilizzare» la Consulta. Ma Berlusconi decide di «sterilizzare» il governo: decisione rinviata.

Il caso-Agnelli

Rinvio anche per gli sgravi sull'acquisto di nuove auto, la più roboante tra le promesse della campagna elettorale. Gianni Agnelli ha aspettato che Berlusconi arrivasse a metà del cammino dei fatidici cento giorni, poi, all'assemblea degli azionisti Fiat, è sbottato: «C'è un non possumus». Ne prendiamo atto». L'ha gridato ai quattro venti

proprio perché se a Berlusconi fa comodo tenere in piedi le illusioni, la Fiat dalla permanenza di quell'equivoco ha tutto da perdere. Ma Agnelli ha fatto di più, ha rinfacciato a Berlusconi di «subire» più che «agire». Subire cosa, visto che ha la maggioranza assoluta? Agnelli non ha potuto dire chiaro che il presidente del Consiglio subisce i mercanteggiamenti interni alla sua coalizione di partiti, ma ha avvertito chiaro e tondo che il governo non può continuare a «miardare» oltre l'estate «decisioni importanti sullo sviluppo dell'economia, la riduzione dei deficit, la legislazione del lavoro, le privatizzazioni, alcune nomine».

Ciò di cui il governo abbonda sono le chiacchiere. Parlano tutti, i suoi ministri e i suoi partner della maggioranza, e dicono l'uno il contrario dell'altro, e pretendono l'uno ciò che vorrebbe l'altro. Tant'è che è stato fatto un portavoce ad hoc, del peso di Giuliano Ferrara, costretto ad ardite contorsioni persino sulle proprie verità. Come sulla Rai, oggi, e sulle nomine al vertice dei servizi segreti, ieri. Prima sulla revisione della legge sui pentiti, con il governo che scatta soltanto 24 ore dopo la condanna a morte proclamata da Rina contro Caselli, Violante e Arlacchi. E ora sulla cosiddetta legge per Mani pulite.

A proposito, il primo provvedimento del ministero Berlusconi è quello che ha sospeso la legge di riforma degli appalti, faticoso strumento anti-Tangentopoli. Doveva servire - era stato detto a palazzo Chigi - a rilanciare le opere pubbliche, ma non è stato mai spiegato a cosa e come i controlli sono di intralcio. Intanto, i cantieri aperti chi li ha visti?

Dalla Rai alla giustizia le parole dei ministri

Roberto Maroni



Il ministro dell'Interno, approdato al Viminale dopo un lungo braccio di ferro, si preoccupa subito di assicurare che sarà «il garante dell'unità d'Italia». Un proclama impegnativo per uno dei massimi esponenti della Lega, che aveva propugnato il secessionismo e le tre repubbliche. «Userò molta prudenza», fa sapere ora. Ed elogia, il giorno del giuramento al Quirinale, le capacità di Berlusconi, che invece il suo leader Bossi martella - prima e dopo il varo del governo - di un fuoco di fila di polemiche e contumelie. Il «lumbard» si fa carico della lotta alla mafia: «Andrò al Sud, questo è il primo compito». E i rapporti con Parisi, il capo della polizia più volte contestato? «Nessun problema», ribatte il suo nuovo superiore, che ammette come in Italia permangano ancora troppi misteri. Tra questi la tragedia di Ustica: sulla soluzione di questo caso, a quattordici anni di distanza, si dichiara pessimista.

Giuseppe Tatarella



Il ministro designato in posizione di punta nel governo parte con auspici di pacificazione sul nodo della Rai, che dipende dal suo ministero. «Bisogna "deprivatizzare" la Rai, che era stata privatizzata dal partito», è una delle sue prime affermazioni. E assicura che non farà mosse avventate e frettolose, ma studierà a fondo il problema. «Prima di parlare - precisa - devo impossessarmi della chiave del labirinto...». Di più, si confronterà solo nell'ambito del Consiglio dei ministri. E, certo, se il capo del governo è il titolare della Fininvest, gli obiettivi sono piuttosto scoperti. E si scopriranno infatti assai presto. Tatarella si copre con le sortite verbali di Giuliano Ferrara, portavoce del governo. Ma intanto la strategia messa in campo nei confronti del servizio pubblico conduce fino a un pesante conflitto istituzionale con il Quirinale. Come avvio, per il pacioso notabile di Puglia, non c'è male...

Alfredo Biondi



Liberale senza più partito, si aggiudica in extremis il ministero di via Arenula, che era stato destinato a Cesare Previti, l'avvocato di Berlusconi. Subito ribadisce, sia pure in termini più sfumati e possibilisti, le posizioni che lo avevano contrapposto al magistrato. Anzitutto la separazione delle carriere del Pubblico Ministero da quelle della magistratura giudicante. E, altra idea fissa, la riforma in senso maggioritario delle norme per l'elezione dei membri togati del Cam. Qualche giorno dopo la sua nomina a ministro della Giustizia, se la prende con Di Pietro. «Basta con i proclami contro il colpo di spugna», ammonisce il Guardasigilli nei confronti del più popolare magistrato della repubblica, «reo di aver difeso in dichiarazioni all'estero la continuità dell'azione del "pool". Poi dovrà smorzare la polemica. Che riaccende però su un altro fronte, allorché propone: «Bisogna sterilizzare i pentiti...».

Antonio Guidi



A lungo attivo nella Cgil, portatore di handicap, noto per le frequenti apparizioni televisive, il titolare del neonato ministero della famiglia e degli affari sociali dovrebbe avere il compito di introdurre un soffio di sociale in un gabinetto alquanto asfittico in tema di politiche della solidarietà. Ma una delle sue prime dichiarazioni getta chi nutrive siffatte aspettative. Riguarda l'aborto, pur regolamentato da una legge dello Stato. «È assolutamente inaccettabile e abominevole - sostiene Guidi - che l'aborto sia diventato un metodo di contraccezione. In questo modo perde tutta la società». E non basta. Il ministro di Berlusconi fa riferimento alle interruzioni della gravidanza decise dopo che la diagnosi prenatale ha indicato una malformazione, talvolta anche piccola, nel feto. E se ne esce con questo giudizio: «Siamo all'anticamera della selezione razista».

IN FERMO PIANO

Insulti da caserma, ricevuta fiscale per i viados, attacchi ai «sorci» giornalisti, le risse

I nuovi berlusconiani in cerca di stile

ROMA. Uno dice: lo stile... È come il coraggio di don Abbondio, se non c'è... Un esempio? Be', bastava aprire ieri mattina il Giornale (di Berlusconi junior) per trovare un'intervista a Emilio Fede (Tg4, Fininvest) che attaccava Deaglio e la Gruber, contro i quali muovono guerra ministri e gregari del governo (di Berlusconi senior). Cinquanta giorni di governo e uno stile già inconfondibile...

Il guaio di Berlusconi sono i berlusconiani, c'è poco da dire. Berlusconi delle più svariate specie, dagli ex democristiani ai liberali, dagli ex socialisti ai missini. Fino agli avvocati, perché no? Quel Cesare Previti, ad esempio, spedito dalla difesa degli interessi Fininvest al ministero della Difesa, che subito si adatta alle caserme. Ne fa le spese, tra i tanti, Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm, poco gradito a quelli del Biscione. «Vecchia cariatide», butta il garbatamente il signor ministro. Che già aveva al suo attivo qualche sortita mica male, come un raduno cameratesco in una sezione missina (ricordi di

STEFANO DI MICHELE

gioventù) e la celebrazione dei caduti senza mai citare i partigiani.

La «squadra» Inglese

C'è poi 'sta faccenda della «squadra», come il Cavaliere ama chiamare i suoi ministri, neanche fossero più adatti agli spogliatoi che a Palazzo Chigi. Be', è in ogni modo una «squadra» dove ognuno pare andare per conto suo. Sempre sui giornali di ieri. Primo: faceva la sua figura il capogruppo del Biscione, Raffaele Della Valle, che se la prende con il ministro della Giustizia, Alfredo Biondi. Il quale, per la verità, se ne faceva un baffo e risultava impegnato, in una piazza di Genova, con Fiorello e il suo karaoke. Secondo: un bel match tra il ministro del Tesoro, Lamberto Dini, e quello degli Interni, Roberto Maroni sugli tagli ai comuni. E, come se non bastasse, per agenzia ecco il ministro della Sanità, Raffaele Costa, che se la prende proprio con Maroni... E pensare che

dieci giorni fa il Cavaliere era sbottato: «No, questo modo di fare non mi piace, bisogna cambiare stile».

Si, una parola cambiare stile. Per il momento, più che altro, si cambia portavoce. Antonio Tajani, spedito al Parlamento europeo, continuerà a parlare per conto della Real Casa di Arcore, ma per conto del governo toccherà al ministro Giuliano Ferrara mettere le «pezze» di rito a tutte le sortite dei vari ministri. E ha già parecchio da fare, l'ex «socialista islamico»: «Se il ministro Paggiardini pensa a una tassa sui tabacchi e sulla benzina, è una tassa su una idea...». Insomma, tocca a lui rassicurare «tabagisti» e automobilisti, magari viziosi, ma possibili elettori del Cavaliere. Al momento della nomina, ha ironizzato il ministro Costa: «Radio Londra una volta era proibita, mentre adesso è obbligatoria».

Giornalisti, razza dannata

Ma se c'è una cosa che in cin-

quanta giorni ha mandato in bestia Sua Presidenza per cinquecento volte almeno, sono i giornalisti. Chè, roba da non credere, ce ne sono alcuni che non somigliano a Emilio Fede. S'infuria il Cavaliere, si infuriano ancora di più i «caballeros». L'attacco finale, che si concluderà con la presa di viale Mazzini e la condanna all'esilio di Demattè e dei suoi professori, lo lanciò il 7 giugno il Berlusconi in persona, offeso neanche gli fossero saltati mille spot. «Attacchi quotidiani al governo da un servizio pubblico in deficit cronico», urlò. Era il via. Francesco Storace, l'Epurator di Fini, subito di mette in marcia per ispezionare le sedi regionali della Rai. «Comincerò da Napoli», annuncia. Marco Taradash, il pannelliano isato alla presidenza della commissione Rai, denuncia l'azienda ai magistrati. Fabrizio Del Noce si mette a raccogliere dossier su Deaglio.

Una frenesia mai vista prima. Storace rilancia. I direttori di Repubblica, Corriere della Sera, Stam-

pa e Messaggero? «Giornalisti con la ere moscia, omosessuali». Montanelli risulta macho, ma un po' «spremuto». Pare troppo pure a Berlusconi, che manda il suo «sondaggiologo», Gianni Pilo, a protestare: «I sistemi di Storace sono da eremum». Pannella, invece, cambia il capo d'accusa ma non gli accusati: «Non ci sarà un vero rinnovamento fin quando coloro i quali sono stati artefici e coautori di questo sistema non avranno, almeno per un po', raggiunto i loro coevi politici». Il Secolo d'Italia s'incarica di sistemare Gad Lerner, e lo racconta così, neanche fosse La difesa della razza: «L'ex lottacquistista che ormai da anni si incipria il rapace naso con sapienti tocchi di maquillage democratico...». L'opposizione protesta? Replica Paolo Liguori, uno che pure voleva il comunismo in gioventù e che adesso si gode il soviet di Studio Aperto: «Non ci sono più santuari...».

Sulla Rai, poi, piovono pietre tutti i giorni. Certo, un duello del ca-

volto, tra l'azienda di Stato e il proprietario della concorrenza privata, che è pure capo del governo. Il ministro degli Esteri, Antonio Martino, insulta il corrispondente da Bruxelles, Francesco Mattioli: «Questa è l'ultima intervista che le do. Perché non può permettersi di accusare di improvvisazione un ministro in carica e il governo di cui fa parte». Lo stile, appunto... Pure uno cauto come Renzo Arbore, che di solito preferisce parlare della canzone napoletana piuttosto che di politica, sbotta: Sta arrivando la nuova lottizzazione? Il Cavaliere non si demoralizza: «Tutti i sorci sono usciti dai buchi...».

E la tassa sui viados?

Manca lo stile, mica la fantasia. Che anzi abbonda, nella maggioranza del Biscione. Se ne sono sentite di ogni genere. Il sottosegretario alle Finanze missino, Filippo Berselli, ha la ricevuta fiscale per viados e prostitute, forse per tenere il passo con il camerata Teodoro Buontempo, il mitico er Pecora,

che si batte con maschio vigore per riaprire le case chiuse.

Publio Fiori, ministro dei Trasporti, ha nientedimeno in testa un maxicondono da 50 mila miliardi, accompagnato però «da una sorta di norma proclama, e penso a una legge di dignità quasi costituzionale, che stabilisca che non ci possono più essere condoni». E promette di battersi per il ponte sullo stretto di Messina: «Vorrei essere il ministro che lo realizza. Pensi: il Ponte Publio Fiori». Mah.

Poi ci sono quelli che Giorgio Bocca chiama «galletti di Berlusconi»: le Maiole e gli Sgarbi, riuniti giorni fa in un convegno a parlare male dei giudici con gli avvocati di Craxi e Andreotti. Sgarbi, condannato per assenteismo, avrà anche i suoi motivi: «L'ho sempre detto che i giudici sono pazzi...». Poi via, di corsa, dalla presidenza della commissione cultura (maggioranza del presidente del Consiglio) alla registrazione di Sgarbi quotidiani (tvù Fininvest). E sono solo i primi cinquanta giorni...